

ORIZZONTI

UNA RACCOLTA COMPLETA DELLE OPERE di Beppe Salvia e tre anniversari per altrettanti poeti: Remo Pagnanelli, Salvatore Toma e Claudia Ruggeri. Furono accomunati dal talento e da una stessa fine, la morte per suicidio

di **Andrea Di Consoli**

Ma è davvero la poesia a uccidere i poeti?

EX LIBRIS

Felice chi è diverso essendo egli diverso. Ma guai a chi è diverso essendo egli comune.

Sandro Penna da «Appunti»

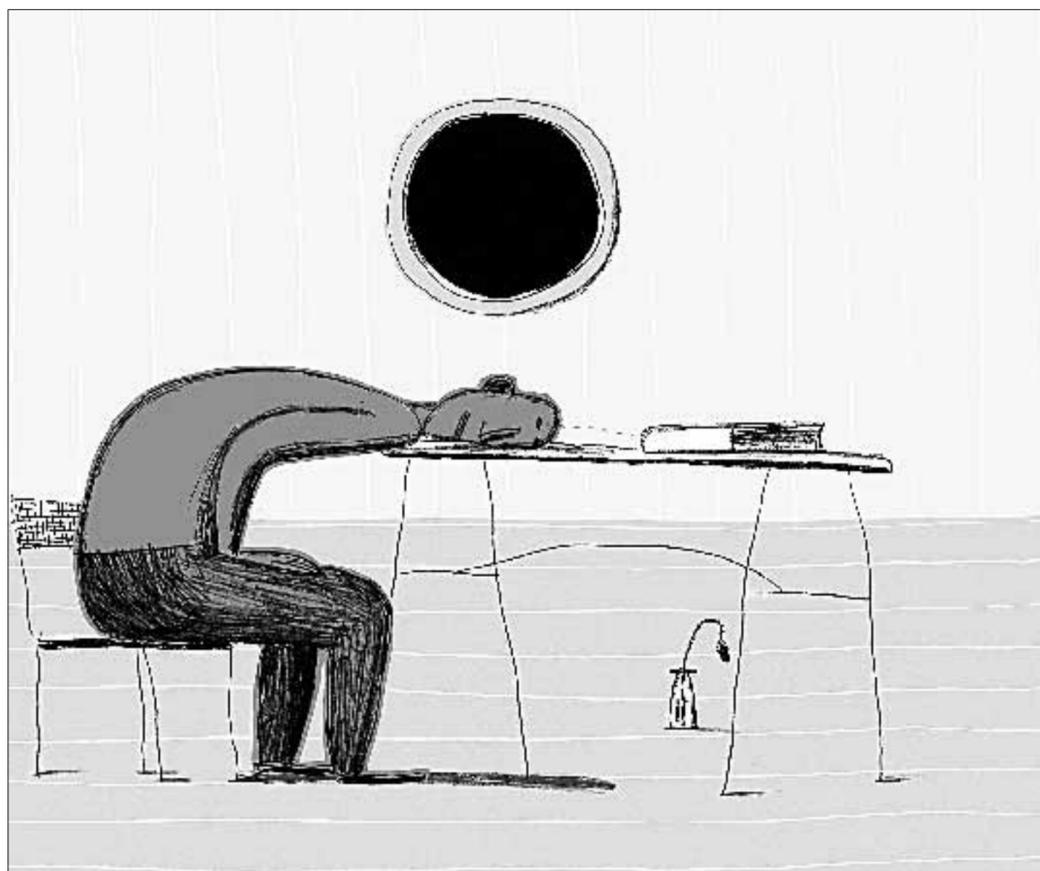
S

crive Beppe Salvia, poeta lucano trapiantato a Roma (nato a Potenza nel 1954 e morto suicida nel 1985), in una delle poesie più belle del secondo Novecento (di Salvia è appena uscita l'opera poetica completa: *Un solitario amore*, Fandango, 240 pagine, 17,50 euro, a cura di Emanuele Trevi): «A scrivere ho imparato dagli amici, ma senza di loro. Tu m'hai insegnato a amare, ma senza di te. La vita con il suo dolore m'insegna a vivere, ma quasi senza vita, e a lavorare, ma sempre senza lavoro. Allora, allora io ho imparato a piangere, ma senza lacrime, e a sognare, ma non vedo in sogno che figure inumane».

Questa poesia è un vero e proprio «manifesto» della solitudine; di una solitudine che s'avvita come un incubo, nonostante un enorme dispiego di vitalità - di ricerca degli altri, di una possibile sintonia con il proprio tempo (vivere grazie agli altri ma senza di loro). Per troppi anni Salvia è stato un poeta dimenticato, relegato nell'underground di quel movimento poetico che negli anni Ottanta (in riviste come *Braci* e *Prato pagano*, con compagni di strada come Claudio Damiani, Gino Scartaghiande e Marco Lodoli) ha tentato (riuscendo, in qualche modo) di dare una nuova prospettiva alla poesia dopo la desertificazione sentimentale e lirica del Gruppo 63 e del caos informale post-sperimentale degli anni Settanta (*Il pubblico della poesia* di Franco Cordelli e Alfonso Berardinelli).

Oggi, a più di vent'anni dalla morte di Salvia, ancora ci si interroga sulle ragioni di un suicidio che, al di là degli insondabili motivi personali e psicologici, ha il sapore amaro della sconfitta «generazionale» (Scartaghiande, «mitico» autore dei *Sonetti per King Kong*, è praticamente scomparso, risucchiato in una ricerca mistica di difficile decifrazione; Claudio Damiani e Marco Lodoli, nonostante la chiarezza linguistica e mentale che li contraddistinguono, esprimono un'angoscia - spesso dissimulata - che, con il passare degli anni, sembra crescere). E di quel fervore «neoclassico» - di quel ribellismo «alla rovescia», cioè come ritorno alla classicità - resta, come tetro emblema, un suicidio feroce e insostenibile.

Quest'anno, però, ricorre anche il ventennale della morte del poeta Remo Pagnanelli (nato a Macerata nel 1955 e morto suicida nel 1987), del quale è ora possibile leggere l'intero corpus poetico (*Le poesie*, Il Lavoro Editoriale e Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, 334 pagine, 25 euro, a cura di Daniela Marcheschi). Scrive l'ottima Daniela Marcheschi nell'introduzione: «Tutti i versi più belli di Remo Pagnanelli non sono altro che un coinvolgimento, continuo dialogo con un presente guardato con gli occhi remoti e pacatamente dolenti di chi è già passato oltre, di chi ha lasciato tutto dietro di sé, di chi sa di essere davvero morto e sepolto, perché la storia lo ha sconfitto. La percezione del presente è così continuamente filtrata e respinta, e gli oggetti «refertuali» assumono solo un'essenza immutabile, fantasmatica». Anche qui, nella



Disegno di Guido Scarabottolo

Beppe Salvia
da «Un solitario amore»

*...e la sera al tramonto
sembra una battaglia lontana
la città.
Io amo la mia casa perché
è bella
e silenziosa e forte.
Sembra d'aver
qui nella casa un'altra casa,
d'ombra,
e nella vita un'altra vita,
eterna.*

Remo Pagnanelli
da «Le poesie»

*ascolto questa voce in me
che pure addormentata
non vuol morire
e s'apre
come la gibigianna in fuga
al fuoco bianco dell'alba
irridente su tutto quel grigiore
mentre teneramente collutta
col tramonto
e si lamenta l'astro esangue
che rossastramente indica
i ponti e le porte d'acqua*

Salvatore Toma
da «Canzoniere della morte»

*Se si potesse imbottigliare
l'odore dei nidi,
se si potesse imbottigliare
l'aria tenue e rapida
di primavera
se si potesse imbottigliare
l'odore selvaggio delle piume
di una cincia catturata
e la sua contentezza,
una volta liberata*

Claudia Ruggeri
da «Inferno minore»

*T'avrei lavato i piedi
oppure mi sarei fatta
come i soffitti scavalcati
di cieli
come voce in voce
si sconquassa
tornando folle ed organando
a schiere
come si leva assalto
e candore demente*

Quattro suicidi che non furono solo drammi privati ma anche una grande sconfitta generazionale

breve nota biografica, è scritto che il suicidio di Pagnanelli è un dramma non solo privato, «ma anche generazionale».

La poesia di Pagnanelli è profonda, non oscura, di una verticalità impressionante (e fittamente intessuta di rimandi alla tradizione poetica, finanche contemporanea, che Pagnanelli è stato critico finissimo, pensiamo alla monografia su Franco Fortini e agli scritti critici pubblicati da Mursia). Ma, tornando alla bella introduzione di Daniela Marcheschi, bisogna chiedersi: è davvero possibile essere sconfitti dalla storia?

Insomma, perché la poesia uccide? La storia della poesia è piena di questi maledetti suicidi. Pensiamo, tanto per fare due nomi, a Cesare Pavese, oppure ad Attila József, che si gettò, dopo immensi sofferenze, sotto a un treno. La poesia, probabilmente, è il linguaggio letterario più prossimo all'inconscio (e quindi alla paura, alla nevrosi, alla psicosi). Come spiegare altrimenti tutti questi suicidi?

Ma altre domande incalzano. Per esempio: si è poeti perché l'inconscio «chiama», o l'inconscio «chiama» perché si è poeti? La poesia è causa o effetto di questa insostenibilità dell'esistenza? È davvero possibile leggere il gesto di un singolo come gesto «generazionale»? Almeno una cosa sembra certa, e cioè che i poeti italiani nati negli anni '50 hanno vissuto la poesia come vocazione totale, senza nessuno tipo di strategia promozionale. Ma è stata, questa, una reazione alle consorzierie, alle camarille e alla superficialità mondana, dominante nella società letteraria degli anni '80, oppure alla base di queste tragedie c'è sempre e solo una disperazione «privata»?

Quest'anno ricorre un altro triste anniversario, perché esattamente vent'anni fa morì suicida il poeta salentino Salvatore Toma (nacque a Maglie nel 1951). Anche di Salvatore Toma bisognerebbe pubblicare l'intera opera, perché *Il canzoniere della morte*, che Einaudi pubblicò nel 1999 per la cura di Maria Corti, è praticamente introvabile. La poesia di Toma, apparentemente semplice e naïf, è in realtà uno strano fenomeno di assimilazione della

psiche dolente alla biologia della natura. Scrive Toma: «Un giorno di questi comanderò, come un Dio tutto vorrò a me comparato. Capre galline voleranno sulle teste umane come rettili nei fiumi e fra le aridi rocce un giorno di questi comincerò».

Scriva Maria Corti nell'introduzione al *Canzoniere*: «Egli prende il diploma di maturità classica nel liceo Capace di Maglie ma, sfuggendo alle lusinghe di una carriera borghese, si scanda e matura al mondo della poesia, creandosi una vita in ragione diretta della sua assenza della vita degli altri, i concittadini. Drammatico è l'uso precoce dell'alcol che gli nutre una carica di passionalità ora selvaggia ora desolata per anni, sino al suicidio avvenuto il 17 marzo a 35 anni».

Il suicidio del «selvaggio» Toma ci riporta drammaticamente in avanti di dieci anni. Nel 1996, infatti, si tolse la vita Claudia Ruggeri, poetessa lecchese nata nel 1967. Non aveva neanche trent'anni quando decise di farla finita. Anche qui, come in Pagnanelli, aleggia lo spirito di Fortini (una coincidenza? O rappresentava, Fortini, una perfetta lucidità di sguardo sulla «realtà», quindi l'opposto della deriva dell'inconscio?). Il primo testo di Claudia Ruggeri, *Inferno minore*, fu presentato e chiosato proprio da Franco Fortini.

Ora di Claudia Ruggeri è possibile leggere *Inferno minore* (PeQuod, 137 pagine, 12,00 euro, introduzione di Mario Desiati), testo quasi inosservabile per quanto è prego di sperimentazione, barocco, inconscio visionario e necro-

tico (la vera malattia dei poeti non è la nevrosi, ma la necrosi). Scrive la Ruggeri: «T'avrei lavato i piedi oppure mi sarei fatta altissima come i soffitti scavalcati di cieli come voce in voce si sconquassa tornando folle ed organando a schiere come si leva assalto e candore demente(...)».

Scriva nell'introduzione Mario Desiati, redat-

I poeti, purtroppo si ammazzano nell'indifferenza generale: nessuno vuole ascoltare chi dà voce al dolore di tutti

tore di *Nuovi Argomenti* (sul numero 28 della rivista, ottobre-dicembre 2004, un'intera sezione è dedicata alla Ruggeri): «Claudia Ruggeri scompare in una notte d'autunno del 1996. Aveva 29 anni ed era una delle voci poetiche più interessanti della nuova generazione dei poeti, quella che è stata chiamata da un saggio di Marco Merlin Poeti del limbo. (...) La poesia di Claudia sorprende il lettore, lo meraviglia, per l'uso spregiudicato del dialetto, dei modi di dire, delle citazioni colte, delle frasi fatte, delle parole inventate, degli arcaismi e delle parole straniere. Stupisce ancora di più



dall'ottimo Moreno Burattini. Un lungo incubo tra i miasmi della palude e della foresta di Darkwood, in cui Zagor incontra alcuni dei suoi fantastici avversari.
rpallavicini@unita.it

se si immagina l'origine e l'indirizzo delle sue poesie, stupisce tutti, Claudia, poetessa della meraviglia».

L'elenco dei poeti suicidi potrebbe continuare a lungo (in tutte le direzioni spaziali e temporali). Ci sorprende l'indifferenza che questi quattro poeti suscitano nel pubblico dei lettori, come se la lettura non fosse più la ricerca di una «voce» che esprima il dolore di tutti, ma un semplice e inutile «bagaglio culturale». I poeti, purtroppo, si ammazzano nell'indifferenza generale. Ma perché il suicidio di József venne percepito comunque come un grande gesto condiviso? E perché nessuno oggi parla della terribile morte di Beppe Salvia, di Remo Pagnanelli, di Salvatore Toma e di Claudia Ruggeri?

Forse gli italiani hanno paura dell'anima, dell'interiorità, delle «voci» che sgorgano dalla psiche più remota. Forse l'Italia finge di stare bene. Invece sta male, molto male: è il primo segnale, di solito, è il disprezzo per i poeti, in specie di quelli più profondi, di quelli che hanno espresso la vita impossibile, sia pure per troppo amore della vita.